

Le cento città

Metropolis

Microclimi

E io, ahimè, che non «ghe meti»?

Enzo Costa

«Non panicare!». Cioè non farsi prendere dal panico. Ma detto così, con un orrido neologismo uguale (per sintetica "espressività") e contrario (per significato) al pubblicitario («emozioniamo!») di una nota azienda vinicola. «Non panicare!», intimava all'unisono una batteria di agenti di cambio fotocopiatrici (giacchetta e occhiali) e intervistati da Lerner in un remoto «Pinocchio». La rassicurante esortazione era riferita a uno scivolone borsistico le cui cause ho rimosso, al contrario dell'oscena forma verbale che lo minimizzava: emblematica - per postmoderna vacuità - dell'universo ipervirtuale chiamato finanza. E in questo senso per me consolante: logico che mi sia indifferente chi parla un linguaggio alieno. Ma oggi (Enel docet) siamo alla finanza portata al popolo: «Ghe meti!», ovvero «ci metto» (quattini, ci investo), scandisce in vernacolo la bella faccia sanguigna di un vecchietto meneghino mostrato dal Tg. E in un attimo capisci che i pensionati, invece di giocare a bocce o rimirare i cantieri, giocano in Borsa e spulciano i listini. Un prodigio delle fate dello spot. A cui ahimè sono sfuggito. Mi do da solo un consiglio: non panicare!



SUPERENALOTTO
E SANTI PATRONI

Lasciate stare i santi in Paradiso

ORESTE PIVETTA

Alcune settimane fa un uragano di miliardi, grazie al superenalotto, si rovesciò sopra un paese del Sud. La nostra attenta tv lo raggionse. Il telecronista si affacciò alla porta del bar. La telecamera percorse le facce degli avventori. Il campo si allungò e l'obiettivo inquadrò la piazza e altri volti festanti. Il telecronista dopo gli interrogativi precisi, di suo, la nota di colore: il giorno dell'estrazione era la festa del santo patrono. Il primo intervistato non esitò a confermare: «E sì, era il giorno del santo patrono. Il santo patrono ha visto bene. Il santo patrono ha voluto premiarci». Pochi giorni dopo un pullman si schiantò in autostrada contro la base in cemento armato di un cavalcavia, per un colpo di sonno del guidatore. I morti furono molti e i feriti furono ancora più numerosi. Morì anche l'autista. Il pullman trasportava amici e parenti, tutti di uno stesso paese, come del resto l'autista: si recavano a una festa di nozze in Piemonte. Il telecronista, al solito, si presentò nella piazza del borgo natale dei poveri viaggiatori. Non domandò come un autista potesse arrivare a casa alle otto di sera, salutare in fretta e furia la moglie e ripartire per il viaggio notturno. Intervistò invece una compaesana, che attraversava la piazza in lutto. Chiese che persona fosse l'autista. E la signora dal capo coperto rispose: «Un bravo ragazzo, devoto alla Madonna. Alla processione era tra quelli che reggevano il baldachino». Solo una settimana fa infine i miliardi del superenalotto toccarono un quartiere naturalmente povero di Napoli. Anche in questo caso il telecronista non tardò a presentarsi alla ricevitoria, a intervistare il titolare autore del sistema vincente, per sapere qualcosa dei vincitori, e naturalmente a interrogare il casuale passante. Ancora una signora. La quale alzò gli occhi al cielo pronunciando un accorato ringraziamento: «Grazie a Dio. Dio ci ha visto bene. Ha premiato i poverelli». Così sia, anche se i redditi e i mestieri dei sistemisti non li conosciamo, compiangendo me medesimo con altri milioni in Italia e miliardi al mondo in quella categoria, mai toccati da uno sguardo dall'alto, neppure da un'occhiata di sfuggita... Chiederemo però, non per spirito laico, che dovrebbe insorgere di fronte a quotidiane e gaudiose forme di restaurazione papista, neppure per rivendicare la sovranità dello stato, come verrebbe spontaneo davanti alle adunate in piazza San Pietro, chiederemo però qualche misura di moderazione nel neo-bigottismo peninsulare, coltivato in funzione nazional-popolare dalla nostra tv. I miliardi e i morti sono cose di terra. I Santi Patroni non sono slot machines. E Dio, che ha chiuso un occhio per Auschwitz, volete che si scomodi per un pullman di giganti?

Novità

A Torino dopo la manifestazione di alcune migliaia di immigrati per rivendicare il diritto delle donne musulmane a velarsi. La nostra prova di fronte a una diversità che si mostra in corteo

L'imam spiega e Amina conferma: il chador è mio e me lo gestisco io

DALL'INVIATO PAOLA RIZZI

IMMIGRAZIONE. NON È SOLO QUESTIONE DI PERMESSI DI SOGGIORNO, DI LAVORO, DI CASE E DI SCUOLE. A QUESTO PUNTO L'ITALIA CONOSCE DA VICINO IL PROBLEMA DEL CONFRONTO TRANORME CONTRASTANTI

Una donna di colore arrampicata su un paio di tacchi a zeppa altissimi tiene un pollo vivo per le zampe e lo soppesa per bene: «Tremila lire per questo pollo è troppo, non li vale, ti do duemila lire». Un'altra potenziale cliente, con il chador che le copre i capelli e le orecchie, e la lunga palandrana che le infagotta il corpo, osserva. Il venditore, italiano, in mezzo alle gabbie con conigli e gallinacci di vari tipi, scuote la testa: «Il prezzo è buono». Alla fine la trattativa va in porto e il pollo finisce in una scatola di cartone. È il cuore di Porta Palazzo, l'enorme mercato popolare di Torino dove si può trovare di tutto, centinaia di bancarelle che trasformano l'immensa piazza della Repubblica in qualcosa di insolitamente vivace e allegro, più simile alla piazza di Marrakech che non alle severe piazze torinesi. Negli angoli nascosti si trova anche la droga, una volta c'erano i contrabbandieri di sigarette. A Porta Palazzo gli immigrati ci sono sempre stati: negli anni '60 venivano dalla Sicilia o dalla Calabria, adesso da più lontano, oltre il mare. Forse per questo diversamen-

te che a San Salvario, problemi di convivenza interetnici ce ne sono stati meno. A pochi metri dal venditore di polli c'è la macelleria halal, ossia la macelleria islamica, accanto al panettiere arabo, al bar italiano, al minimarket orientale. Nella macelleria, grande e luccicante, un continuo andirivieni: qualcuno va per comprare, ma molti vanno per parlare. Cercano l'imam Bouriki Bouchta, l'uomo che, in nome del diritto delle donne musulmane a indossare il velo anche nelle foto ufficiali, sabato scorso ha portato in piazza duemila persone (lui dice tremila-cinquecento), forse la prima manifestazione in Italia organizzata da una comunità di immigrati, clamorosamente riuscita. Quando a Torino un gruppo di ragazzi italiani fece annegare nel Po un marocchino, in corteo ci andò solo qualche decina di persone. Ma per il velo islamico, per la prima, orgogliosa rivendicazione di un'identità culturale, si sono mossi da tutto il Piemonte. «Io stesso organizzai quella manifestazione per il ragazzo marocchino ammazzato, ma quando si seppe che era uno spacciatore, non venne nes-

Sopra il titolo, due donne immigrate a Torino. Foto di Enrico Martino

suno della comunità». Bouriki Bouchta è un uomo gentile, altissimo e magro, con la barba di ogni buon musulmano, il copricapo bianco. Da lontano, ieratico e sottile, sembra più vecchio, in realtà ha 34 anni e da vicino ne dimostra anche meno. A suo modo, è un giovane impegnato nel sociale: ogni settimana va ad offrire il suo aiuto ai detenuti

musulmani nel carcere delle Vallette, ogni domenica esce nella grande piazza di Porta Palazzo con il megafono per cercare di persuadere i suoi connazionali a non farsi intrappolare come manovali dal traffico della droga. Parlare con lui non è facile, continuamente lo raggiungono persone, squilla il telefonino, lo fermano e gli chiedono consigli. Più

che persone in generale, uomini. Perché le donne, lui dice, le vere donne musulmane, rispettabili, stanno a casa. Come fa sua moglie, che pure aveva iniziato studi di legge ma poi ha interrotto per fare la sposa e la madre dei loro tre figli, due maschi e una femmina. Anche sua figlia porterà il velo? «Certamente, quando avrà avuto la prima mestruazione, come dice il Corano». Anche sua figlia starà a casa, non andrà a studiare? «È sbagliato ritenere che le donne secondo l'Islam non debbano lavorare o debbano restare ignoranti. Possono, anzi, in certi casi, devono istruirsi: per esempio servono donne che facciano le ginecologhe, i medici, perché una donna musulmana non può essere toccata da un uomo che non sia suo marito. Ecco, se mia figlia volesse impegnarsi per questo servizio alla comunità, fare il medico, mi farebbe piacere». I suoi bambini vanno a scuola, nella scuola italiana, pubblica e ne è contento. «Le scuole torinesi hanno fatto molto per l'integrazione. La città di Torino è esemplare, anche se abbiamo avuto qualche problema con la questura». La sua storia la racconta in fretta e con orgoglio: arrivato a Torino nel 1986 da una cittadina vicina a Casablanca fresco di studi liceali, ha passato un anno a lavorare in nero ai mercati generali, poi, appena ottenuto il permesso di soggiorno con la

INFO

Hamman a Porta Palazzo

Saranno pronti a primavera, nel cuore del popolare quartiere di Porta Palazzo, 10 locali che ospiteranno l'Hamman, il bagno turco, adiacente ad un centro interculturale, con biblioteca, sale per incontri ed un

Legge Martelli, ha trovato un posto come lamierista all'Eni, dove ha rapidamente fatto carriera per il suo livello di istruzione medio alto, la sua buona conoscenza dell'inglese e del francese. Ha messo da parte un po' di soldi e nel '92 ha aperto la prima macelleria islamica di Torino, con due dipendenti. «Per offrire un servizio alla comunità». Intanto era già diventato imam di una delle sei moschee di Torino, quella di via Giulio Cesare 6, uno stanzone a pianterreno di una casa di ringhiera, dove possono radunarsi anche 500 persone. I musulmani nella provincia sono circa ventimila, ma i praticanti circa 5000.

«Appena arrivato a Torino sono andato alla moschea, tutti noi facciamo così, tutti noi credenti. Ci vedevamo spesso a studiare il Corano, assieme ad altri studenti. Io mi sono distinto per le mie capacità e nel '90



caffè arabo. L'iniziativa fortemente voluta dall'Associazione Italo-Araba «Dar al-Hikma» è stata osteggiata in altri quartieri di Torino accettata solo dalla settimana circoscritta che tra l'altro vede tra i suoi residenti ben 5000 stranieri. Il progetto, sarà autofinanziato dall'associazione Italo-Araba.

non ha senso, perché l'Islam è uno solo, è scritto nel Corano, e quello che è scritto nel Corano, è fondamentale, non si discute. Eppure l'accusa di fondamentalismo a Bouriki arriva da altri musulmani, che fanno riferimento all'Istituto Islamico e all'imam Ahmed Cherkaaouy e dai laici. Gli rinfacciano di avere trascorso il suo ruolo perché un capo religioso non deve occuparsi di mobilitare le piazze e poi la battaglia sul velo è una battaglia di retroguardia anche in un paese islamico: «Non esiste l'Islam moderato all'occidentale, è un'invenzione e quelli che hanno mosso quelle accuse ce l'hanno con me e basta. Per chi è credente non esiste separazione tra ciò che è religioso e ciò che non lo è. Nel cristianesimo si dice date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Nell'Islam quel che è di Cesare è di Dio».

Veli a sinistra

MARCO REVELLI

Che cosa c'è dietro il chador? Quale tipo di "questione" hanno aperto le migliaia di "islamiche" che hanno sfilato per le vie di Torino? A caldo, la discussione ha preso la via più naturale - ma forse, proprio per questo, anche la più facile e alla fine senza uscita - quella delle questioni di principio. Del confronto per così dire "filosofico", in cui neo-giacobinismo radicale e relativismo assoluto si fronteggiano senza mediarsi. Da una parte chi si rifiuta di avallare, in nome del diritto alla diversità culturale e religiosa, un'imposizione che considera, a ragione, autoritaria, teocratica, lesiva della dignità della donna anzi, tale da azzerarne tutte le conquiste ottenute nel lungo percorso della modernità. E si assume la responsabilità di imporre - anche contro la volontà di quelle donne - il dovere alla libertà (di andare in giro, cioè, a viso scoperto). Penso, per tutti, all'articolo di Rossana Rossanda sul Manifesto. Dall'altra parte chi - rifiutando di far valere un proprio criterio di giudizio - accetta tutto, purché non costituisca violazione di legge. E, proprio perché di chiaratamente spoglio da valori pubblicamente certi,

IL PUNTO

SEGUE A PAGINA 5

SEGUE A PAGINA 4

